

Roberto VALLE*

DALL'ALTRA RIVA: NICCOLÒ TOMMASEO
E LA KOINÈ ADRIATICA

In memoria di Branko Sbutega

ABSTRACT: *Staying on the other shore of 'exile' Niccolò Tommaseo affirms the irreducible otherness and polyphony of the Adriatic koinè, as a floating territory between southern Slavs and Italians. This territory can not be inhabited by those who are rooted in one language and in one nation.*

Tommaseo stated that the time of the queens and masters of the universe - like that of revolutionary France- had passed, even because of the polycentrism and polyphony of the European civilization. Indeed, European civilization is a set of various civilizations which consist of a „discordant diversity” and an „harmonic variety” put together in one civilization.

KEY WORDS: *Niccolò Tommaseo, Adriatic koinè, Dalmatia, Italians and Slavs, polycentric and polyphonic civilization*

“L'essere nato in colonia italiana, governata un tempo da' Veneti e già da' Romani in terra Slava posta tra Oriente e Occidente, abitata da uomini di rito diverso e diverse costumanze, mi interdisse i diritti e le comodità e i conforti che vengono dall'avere una Patria: mi fece esule in casa mia, ma concittadino di più nazioni, mi diede a sentire la vita insieme della natura e dell'arte, l'Occidente moderno e un po' dell'antico Oriente. Al quale Oriente se la civiltà europea non s'ispira, si farà sempre più misera e più vana; e il letargo e la barbarie e i vizii dell'Oriente stesso saranno sua propria e sempre più inesauribile colpa”.

* Autor je vanredni profesor na Univerzitetu Sapienza, Rim.

1. L'istoriosofia di Tommaseo e il nazionalismo romantico nell'Adriatico orientale

Così scriveva Niccolò Tommaseo nel *Testamento letterario*, che può essere considerato l'epitome delle sue considerazioni sulla koinè adriatica, che si collocano sia nella prospettiva di una peculiare filosofia della storia, basata sui concetti di sventura e di speranza, sia in una prospettiva meta-politica, che oltrepassa la propria epoca antivedendone gli sviluppi futuri. L'autentico realismo politico, per Tommaseo, consiste nel non appiattirsi sulla propria epoca, nel "collocarsi un grado più su de' casi correnti e sapere la storia". La storia, inoltre, è "opera d'arte" e non si esaurisce nell'insegnamento impartito da una cattedra e nella ricerca di archivio. La storia come opera d'arte e di poesia, per Tommaseo, deve unificare le due nazioni, quella dei ceti più elevati e quella dei ceti più umili, in un solo popolo. L'istoriosofia di Tommaseo non è dissimile da quella degli slavofili del XIX secolo, che, ponendosi in una prospettiva populista, intesse le lodi della *narodnost* e del *narod*. Il "popolo misero" della Dalmazia, secondo Tommaseo, sapeva della propria storia "poco o nulla", era come un figlio illegittimo che ignorava il nome e le opere dei suoi antenati. Il popolo non conosceva il proprio passato e l'avvenire era per lui "buio e vuoto". Il popolo dalmata era come un "gigante orbo che lavora e si sdraia, sospira e s'imbriaca". In "tempi maschi", per Tommaseo, storia e fede erano tra loro unite: "dall'altare moveva come cantico sacro la voce delle nazionali e glorie e vergogne"; il prete era "cantore e storico venerato". La "dotta barbarie" del XIX secolo, non dissimile da quella "barbarie della riflessione" stigmatizzata da Giambattista Vico, era ripiegata su se stessa in una "riflessiva malizia" e non aveva nessun legame organico con la nazione. Se non avesse rinsaldato il suo legame con il popolo, la "dotta barbarie" avrebbe condotto alla degenerazione politica della nazione. L'*intelligencija*, perciò, doveva essere una sorta di ordine religioso composto da "sacerdoti del vero e del gentile" che, senza orgoglio né disperazione, doveva "ragionare la vita del popolo", perché poteva essere "educatrice anco l'onta". Senza corromperlo con la "dotta barbarie", l'*intelligencija* doveva apprendere dal popolo il suo "linguaggio maschio" e la sua storia. In tal modo, la "nuova vita" non sarebbe sorta ex nihilo, ma sarebbe stata una continuazione "della antica e un infaticabile crescimento". In *Nationalists Who Feared the Nation*, Dominique Kirchner Reill definisce Tommaseo il "più illustre esponente" del multi-nazionalismo adriatico, quale coesistenza di una miriade di differenze, un nazionalista che temeva l'esaltazione aprioristica e dissennata della nazione. Nell'Adriatico orientale, il nazionalismo romantico esaltava le diversità tra i popoli che erano congiunte tra di loro dalla koinè adriatica.

2. La Dalmazia vista dalla riva dell'esilio: Iskrice

Soggiornando sull'altra riva dell'esilio, Tommaseo, infatti, afferma l'irriducibile alterità e polifonia della koinè adriatica, quale territorio fluttuante. Tale territorio non può essere abitato da coloro che sono radicati in una sola lingua e in una sola nazione. Dall'altra riva dell'esilio, Tommaseo getta un ponte sul "mar profondo" per unire "lontane genti", incitando l'uomo del futuro ad abbandonare la vecchia riva di una patria confortevole, che a volte risulta essere una finzione retorica fondata sull'invenzione del diritto storico. In una lettera del 1842 indirizzata a Heinrich Stieglitz, autore del volume *Ein Besuch Auf Montenegro*, Tommaseo così scrive: "Noi che tra questi ponti e questi palazzi ricchi di memorie possenti e men caduche di loro, conduciamo la vita, abbiamo insieme sì rari colloqui, come se l'Adriatico ci tenesse divisi". Gli uomini di diverse patrie, invece, devono comunicare tra loro, affinché la "diversità discordante" possa mutarsi in "armonica varietà". L'esilio, infatti, è il luogo della rivelazione della propria identità e della propria storia ed è, per Tommaseo, una esperienza sacra e un rito di iniziazione. Nel 1834 Tommaseo andò esule volontario a Parigi: il governo toscano l'aveva bandito da Firenze a causa di un articolo pubblicato su "Antologia" che risultava offensivo nei confronti dell'Austria perché denunciava la condizione di soggezione del Lombardo-Veneto. Bandito da Firenze, Tommaseo non poteva tornare a Sebenico, perché era sospettato dalla polizia austriaca di essere un rivoluzionario e un liberale, un nostalgico delle Provincie illiriche napoleoniche. Quale capitale del XIX secolo, Parigi apparve a Tommaseo una città satura di una decrepita *civilisation* che aveva imposto la propria egemonia in Europa. *Centralisation*, per Tommaseo, era una parola barbara che avrebbe dovuto scomparire dalla lingua vivente dei popoli europei e diventare parola morta, al pari di quegli "scheletri di animali mostruosi che la terra conserva sepolti sotto le sue grandi rovine". Tommaseo affermava che il tempo delle nazioni regine e padrone dell'universo era passato, anche perché la civiltà europea è policentrica e polifonica. Essa, infatti, è un insieme di tante civilizzazioni che, nella loro "diversità discordante" e nella loro "armonica varietà" compongono una sola *civilisation*.

La riscoperta della koinè adriatica, per Tommaseo, avrebbe potuto segnare il passaggio dall'Europa infrancesata con un unico centro a un'Europa policentrica, che avrebbe dovuto essere rinvigorita da quei popoli giovani, come gli slavi, che solo apparentemente erano periferici: tali popoli, infatti, erano "raggi o tangenti del cerchio civile" e avevano un ruolo non marginale nella formazione dell'autocoscienza europea. Nel 1838, un evento luttuoso, la morte della madre Caterina Chevessich, ricondusse Tommaseo a Sebe-

nico, sua città natale, alle sue origini. Tale ritorno lo portò a riscoprire la lingua illirica: la sua brama di apprendere la lingua slava fu suscitata anche dal suo “maestro d’illirico” Spiridione Popović che, sebbene fosse di nazionalità serba, era un seguace dell’Illirismo.

La riscoperta della civiltà illirica ispirò a Tommaseo la composizione di trentatré prose poetiche per le nazioni adriatiche, pubblicate con il titolo di *Scintille* in italiano nel 1841, e con il titolo di *Iskrice* nel 1844 a Zagabria, a cura di Ivan Kukuljević per la stamperia di Ljudevit Gaj. Come rileva Pirjavec, Tommaseo divenne immediatamente popolare in tutto il mondo slavo e celebrato sia come una stella del firmamento letterario illirico, sia come un profeta dell’unità degli slavi del sud. Nel proemio, Kukuljević aveva dedicato *Iskrice* “a tutto il popolo jugoslavo”; tuttavia, per Tommaseo, la Slavia del Mezzogiorno non avrebbe potuto svolgere il proprio ruolo storico se il centro fosse stato posto oltre i monti e non sul mare, quale frontiera fluttuante che avrebbe mantenuto la comunicazione tra la civiltà illirica e la civiltà italiana, al di là dell’asfittico nazionalismo etno-culturale. Pur apprezzando il *Libro della nazione e dei pellegrini polacchi*, Tommaseo, diversamente da Mickiewicz, non approda a una sorta di messianesimo estatico e non attribuisce agli slavi del sud una missione soteriologica. Scevra del messianesimo romantico panslavo, *Iskrice* è un’opera frammentaria, composta da “scintille d’amore non fugaci”, problematica e plurilingue (latino, italiano, francese, neogreco, illirico) che attesta la complessità della “questione dalmatica” considerata sia dal punto di vista della vicenda storica degli slavi del sud, sia dal punto di vista della koinè adriatica.

Facendo riferimento alla filosofia della storia di Giambattista Vico, Tommaseo si addentra nel labirintico spirito della Nazione Slava, mostrando una idiosincrasia per la “boria delle nazioni”. La storia è migrazioni di popoli e nel passato remoto, secondo Tommaseo, i “sanguini sono insieme confusi”: la mescolanza tra i popoli è organica e non esistono stirpi o razze separate. Per Tommaseo, infatti, non si può tracciare una netta linea di demarcazione tra civiltà e barbarie: nel corso della sua storia, la civiltà greca, infatti, era riuscita a operare una sintesi virtuosa tra gli “spiriti magnifici dell’Asia” e i “gentili d’Europa”. Nel XIX secolo, il mondo slavo, secondo Tommaseo, si trovava di fronte a un bivio: o subire l’egemonia della Russia “arcana” e dispotica, o sostenere la rinascita della “Slavia del mezzodi” nella quale si sarebbero ricongiunti, dopo una lunga storia di divisioni, “l’Occidente ringiovanito e il resuscitato Oriente”. Concependo, con largo anticipo rispetto a Braudel, una storia di lunga durata basata sul concetto di “sovrapposizione di nazioni e di civiltà”, Tommaseo non attribuisce alla rivoluzione francese il valore di un evento inaugurale di una inedita civiltà universale. L’impeto della “empia e crudele” rivoluzione francese somigliava a quello di “cavalli ani-

mosi”: ma la civiltà “non va a rotta”, a tutta velocità e l’immagine più appropriata per descriverla non è il cavallo, ma l’ape. Rifacendosi al grande parallelo tra l’Europa rivoluzionata e la decadenza dell’impero romano, Tommaseo compara l’opera distruttrice di Napoleone con quella edificatrice del dalmata Diocleziano. Il cesarismo rivoluzionario di Napoleone si era limitato a divorare l’intera Europa comprese le province illiriche, mentre Diocleziano aveva istituito la tetrarchia, condividendo il potere imperiale con i suoi sodali, e, anticipando Costantino, aveva spostato la capitale a Oriente, a Nicodemia, ritardando in tal modo la caduta dell’impero romano. L’opera distruttrice del cesarismo rivoluzionario napoleonico dimostrava che il “tempo delle nazioni invadenti” era passato e che la grandezza di una nazione consisteva nel “conservare modestamente e fermamente l’indole propria” e abbracciare con “rispettoso affetto” le nazioni sorelle. Con Napoleone, la rivoluzione francese aveva assunto una dimensione imperiale, quale tentativo di trapiantare *ex nihilo* una civiltà nuova nel tradizionale tessuto culturale e politico degli altri popoli europei. L’imitazione della Francia aveva ucciso la bellezza di quella fiorente complessità delle culture che è un tratto caratteristico della civiltà europea. Con *Iskrice*, Tommaseo intendeva rinfocolare le scintille delle culture delle piccole nazioni d’Europa a partire dal caso emblematico della Dalmazia che, chiusa nel proprio enigmatico scrigno, si trovava nella necessità di apprendere di nuovo la koinè adriatica.

Prendendo spunto dall’*Adelchi* del Manzoni, Tommaseo fonda la propria filosofia della storia sul concetto dei popoli sventurati che sono oppressi dalla dominazione straniera o da un governo ingiusto. In *Iskrice*, egli pone al centro della sua riflessione storico-poetica la Dalmazia infelice, quale emblema dello stato d’animo di quelle nazioni che hanno sofferto perché prive della propria indipendenza. La Dalmazia infelice, nella propria introversione, era chiusa sia all’entroterra bosniaco sia al mare, e non coglieva l’essenza della koinè adriatica: “I popoli che ti sono intorno, Dalmazia piccoletta, poche conformità hanno con te: o troppo più o troppo meno di te. O mare o monti da te li divide; e, più che mari e monti, usi e storia diversa. L’isole d’Istria son dalla Dalmazia più lontane che Londra da Malta. Sola sei, piccola e poveretta, tra l’acque tue, fra’ tuoi sassi”. Per uscire dal proprio infelice isolamento, la Dalmazia doveva intrecciare “vincoli sacri di maschia fratellanza e di nobile utilità” con le nazioni adriatiche: anche il commercio avrebbe potuto essere “paraninfo di amore”. Riappropriandosi della koinè adriatica, la Dalmazia, quale “anello dell’aurea catena” avrebbe potuto svelare all’Europa lo spirito sconosciuto della Nazione Slava. Le “membra” della nazione slava meridionale si stendevano per tutta Europa; la nazione illirica, infatti, aveva affinità elettive con altre nazioni: con la Russia era affine per la lingua, con la Germania per le leggi, con la Grecia per il clima e con l’Italia per gli

studi. Molti e diversi germi erano nascosti nella nazione illirica che avrebbe potuto congiungere “il settentrione ed il mezzodì, rinnovare le vecchie razze stanche, e nell’Europa alcuna cosa infondere dell’asiatico spirito”. Lo spirito illirico, per Tommaseo, doveva tornare a essere “ardito e agile”, senza più richiudersi in se stesso. La sventurata civiltà illirica avrebbe potuto diventare una delle “speranze del secolo”. In una lettera del marzo 1846 indirizzata a Gino Capponi, Tommaseo affermava che la meschina Italia avrebbe dovuto guardare oltre i propri confini e non avere un atteggiamento supponente nei confronti degli altri popoli. Per ridiventare grande, l’Italia avrebbe avuto bisogno di una “nuova invasione o d’uomini o d’idee che le vengano d’Oriente”.

3. La civiltà illirica e le “speranze del secolo”: l’Unione delle Chiese e la rinascita della Repubblica di San Marco

Tra il 1846 e il 1848 Tommaseo fu attivo sia sul fronte religioso sia su quello politico, al fine di porre la civiltà illirica al centro delle “speranze del secolo”. Da una parte tentò di contrastare l’espansione dell’influenza russa nei Balcani attraverso il panslavismo ortodosso; dall’altra, nel 1848, l’effimera rinascita della Repubblica di San Marco, del cui governo provvisorio Tommaseo fu ministro dell’Educazione e del Culto, sembrava attribuire a Venezia la missione di ponte tra l’Italia e il mondo slavo. La propaganda panortodossa tra gli slavi del sud, promossa dalla Russia, avrebbe potuto essere contrastata sia con la propaganda cattolica, affidata ai francescani bosniaci, sia attraverso l’Unione delle Chiese. Tommaseo prospettava entrambe le soluzioni in una lettera inviata a Pio IX. Nel gennaio del 1848, il papa indirizzò alle Chiese separate le *Litterae ad Orientales* in cui, ribadendo la suprema potestà della Chiesa di Roma, non teneva conto dei suggerimenti dello scrittore dalmata. Per Tommaseo, infatti, le lettere del papa erano concepite nello stile *routinier* dei “soliti brevi di segreteria, con le solite immagini delle pecore erranti e cose simili; al quale breve i patriarchi d’Oriente risposero le solite goffaggini, e fu peggio di prima”. Per quanto attiene la questione dei rapporti tra cattolici e ortodossi, Tommaseo mostrò un atteggiamento oscillante come dimostra il caso del Montenegro: da una parte egli considerava il vladika montenegrino come uno strumento della “falsa civiltà russa” tra gli slavi meridionali; dall’altra parte, invece, sostenne il moto indipendentista montenegrino dell’estate del 1862, esortando gli autonomisti dalmati a raccogliere medicinali da inviare a Cetinje. Diversamente dagli autonomisti, Tommaseo non solo era contrario all’inglobamento della Dalmazia nella Croazia, ma era “fraternamente disposto verso gli slavi tutti”. Nel 1862, Tommaseo voleva organizzare un’azione in grande stile a favore del Monte-

negro e, di fronte al rifiuto degli autonomisti, donò, anonimamente, alla causa montenegrina un napoleone d'oro.

Controverso è anche il rapporto con il vladika Petar Petrović Njegoš che Tommaseo apprezzava come poeta, anche se sospettava che fosse un agente dello zar Nicola I. Fin dal 1844-1845 negli *Scritti di un vecchio calogero*, Tommaseo aveva esortato i montenegrini e “gli slavi fratelli tutti” a non credere che la Russia stesse combattendo per la loro causa; la protezione russa era nociva per la causa montenegrina: “Amate i Russi come fratelli, la protezione russa fuggite”. Tommaseo incontrò Petar Petrović Njegoš nell'aprile del 1847 a Venezia e aiutò il vladika nelle sue ricerche d'archivio sulla storia del Montenegro. Le autorità austriache videro con sospetto la collaborazione tra lo scrittore dalmata e il sovrano montenegrino; sebbene disapprovasse la politica filorussa del Montenegro, Tommaseo fu invitato a trasferirsi a Cetinje da Petar Petrović Njegoš che gli propose di farsi protagonista di una svolta epocale: “Voi, signore, tra il nostro popolo, potreste dare inizio ad un'epoca intera e acquistare fama immortale se, come iniziatore dell'unità spirituale, cominciaste a scrivere in cirillico”.

Nel 1848, la Repubblica di San Marco, per Tommaseo, si doveva congiungere ai popoli slavi “nei quali è tanta parte del destino avvenire del mondo”. Tommaseo era favorevole all'Italia federale e contrastava l'annessione di Venezia al Piemonte. Venezia doveva essere indipendente al fine di aiutare gli slavi, e in primo luogo i dalmati, a crescere e a forgiare la “propria personalità nazionale, per trasmettere poi la luce della civiltà e della libertà”. Tommaseo non voleva sostenere un movimento filoitaliano in Dalmazia al fine di non rendere “più involute che mai le corrispondenze ch'è destino alla Dalmazia avere con gli altri popoli slavi”. Il 1848 non solo mostrava, come afferma Pirjevec, il carattere “paternalistico e utopico” del pensiero di Tommaseo, ma anche la crisi del multi-nazionalismo adriatico. Tale crisi emerse nella controversia che contrappose Tommaseo a Petar Petrović Njegoš. Nel marzo del 1848 i montenegrini assaltarono il villaggio di Dobrota nella Dalmazia asburgica. Petar Petrović Njegoš manifestò il proprio dissenso di fronte a questa azione, ma in Dalmazia sospettarono che l'assalto fosse avvenuto per ordine del vladika, attendendosi una improvvisa calata dei montenegrini sulle città costiere. Il 31 marzo del 1848, Tommaseo scrisse una lettera di protesta al vladika che fu pubblicata dall'“Allgemeine Zeitung” di Augusta e dalle “Národní Noviny” di Praga. Petar Petrović Njegoš contestò a Tommaseo la tesi che i montenegrini fossero nemici della libertà: il Montenegro da secoli combatteva contro i turchi per la propria indipendenza. I moti di liberazione degli slavi non potevano essere considerati come atti di barbarie proprio da quei popoli che, come gli italiani, avevano esercitato un dominio sulla Dalmazia. Petar Petrović Njegoš accusava Tommaseo, accecato dalla russofobia, di essere preda di quei pregiu-

dizi contro gli slavi che egli stesso aveva stigmatizzato nei suoi scritti. La crisi del multi-nazionalismo adriatico era attestata dallo stesso Tommaseo che aveva riposto le proprie speranze nella Repubblica di San Marco: nel corso della sua breve vita, il governo di Venezia “s’era rinchiuso nella sua laguna, e si pensava che tutti lo lascerebbero stare”. Il governo della Repubblica di San Marco non aveva accolto l’incitamento di Tommaseo ad aprirsi alle altre nazioni, a stringere alleanze e a concepire la rivoluzione veneziana come parte di un più ampio movimento insurrezionale indirizzato non solo ai risorgimenti nazionali, ma anche alla rinascita della koinè adriatica.

Dopo il 1848, le riflessioni di Tommaseo sulla crisi della koinè adriatica e sul suo superamento trovarono un’espressione compiuta nel saggio di storia comparata e di antropologia intitolato *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le Isole Ionie e la Dalmazia* (1850), scritto nel periodo del suo secondo esilio a Corfù (settembre 1849-aprile 1854). Mentre il primo esilio a Parigi aveva rivelato a Tommaseo la crisi dell’idea di accentramento della polifonica civiltà europea, e la peculiarità della civiltà illirica, il secondo esilio gli rivelava che la crisi del multi-nazionalismo adriatico avrebbe potuto essere superata comparando l’esperienza storica della Dalmazia con quella delle Isole Ionie e della Corsica. Lo Ionio per lungo tempo era stato una “peschiera ottomana”; dopo la conquista di Costantinopoli, il valore dei dalmati, sostenuto da Venezia, aveva impedito che tutto l’Adriatico divenisse una “pozzanghera turca”. Il XIX secolo, il “secolo delle nazioni”, era stato inaugurato nel 1804 dall’*ustanak* in Serbia, ma, secondo Tommaseo, Napoleone non aveva presentato la potenza del movimento slavo e non aveva sostenuto Karadorđe, “quest’oscuro condottiero di banditi invocante soccorso” che “più che motore e capo, fu occasione e strumento al moto di Serbia”.

Come dimostrava l’*ustanak*, la “stirpe slava” non sapeva cospirare: mentre i greci cospirano respirando, gli slavi, per Tommaseo, sono troppo schietti e ardenti. In Dalmazia, infatti, la carboneria era sorta per spirito di emulazione e appariva come una mascherata della massoneria. Le trame di Petar Petrović Njegoš offendevano platealmente la Russia: il vladika, infatti, beveva vini francesi, frequentava Metternich e cantava in versi illirici una ballerina di un teatro italiano. Essendo nel contempo nomadi e stanziali, i popoli slavi, per Tommaseo, coniugano l’aspirazione alla libertà naturale con il “domestico raccoglimento”, gli impeti e la costanza: Goldoni, infatti, aveva definito i dalmati “popolo coraggioso e sensibile”. Il geologo e antropologo austriaco Ami Boué in *La Turquie d’Europe*, libro nel quale Tommaseo aveva attinto le informazioni sugli usi e costumi dei serbi, aveva sottolineato la “facondia riposata” degli slavi che li rendeva idonei ai “pubblici parlamenti”. Ai popoli slavi meridionali importava poco della democratizzazione promessa da Napoleone. Alcuni di loro avevano sognato una costituzione de-

mocratica che comprendesse Venezia, la Dalmazia e il Levante. Tuttavia, secondo Tommaseo, Napoleone considerava la libertà di pensiero alla stregua della libertà di commercio: “le uguaglianze da lui offerte: dinanzi alla legge, e dinanzi alla miccia”. L'impero francese si distingueva da quello asburgico per il “potente ingegno” di Napoleone: l'imperatore amava la docilità nei suoi ministri e funzionari e li sapeva collocare al posto giusto, irretendoli con lusinghe amorevoli e non con premi e onori. In Dalmazia, Napoleone aveva inviato come Provveditore generale il veneziano Vincenzo Dandolo, un uomo “trascelto con vera divinazione” dall'imperatore perché aveva destato la fiducia filiale dei dalmati. Tuttavia, Dandolo era stato costretto a lasciare il proprio incarico, perché la sua autorità era minacciata e limitata dalle insolenze dell'esercito francese. Secondo Tommaseo, era fatale per Napoleone disfare con le sue proprie mani “il bene fatto, e degli edificii novelli far vecchie rovine, e di giovane capitano travestirsi in re vecchio scenicamente”. Furono istituite le Province Illiriche, e la Dalmazia, insieme a Roma e alla Toscana, fu aggregata all'impero. Furono istituiti anche i titoli sciagurati di duca di Dalmazia e di duca di Ragusa.

4. La questione dalmatica e il futuro della koinè adriatica

Vista dall'altra riva del secondo esilio, la Dalmazia appariva a Tommaseo non come centro di civiltà, ma come “raggio o tangente del cerchio civile” che doveva superare crisi della koinè adriatica trovando nella sua peculiare civiltà e cultura il rimedio ai suoi mali: come dimostravano l'impero napoleonico l'impero russo e l'impero asburgico, la salvezza delle terre illiriche non poteva venire dall'esterno. Tommaseo esortava le terre illiriche a guardare con sospetto la protezione delle grandi potenze, perché tale protezione diventava necessariamente “giogo sacro”. Ne *La questione dalmatica riguardata ne' suoi nuovi aspetti* (Zara, 1861), Tommaseo polemizzava con Konstantin Vojnović, uomo politico nato a Herceg Novi, autore di *Un voto per l'Unione* in cui riteneva fatale l'unione tra la Dalmazia e la Croazia, sulla base del diritto storico dei croati. Avversando l'idea di una Dalmazia croaticata, Tommaseo intendeva dimostrare che non esisteva nessun diritto storico e che i croati ambivano a inglobare la Dalmazia per la sua posizione geografica: per la sua “giacitura”, la Dalmazia aveva un grande valore, perché situata sul mare Adriatico. La geopolitica della Slavia meridionale post-asburgica rischiava di essere ridisegnata in base a una concezione asfittica ed esclusiva della nazionalità che avrebbe potuto suscitare conflitti: la condizione necessaria del *porro unum*, invece, era quella di evitare “gli odii laddove non ci sono”. I crimini compiuti in nome della nazionalità sono, per Tommaseo, sinonimi di “parricidio, ipocrisia e sacrilegio”.

La terra dalmata era storia viva scaturita dalla sovrapposizione di civiltà e di nazioni. Se non ci fossero stati i veneziani, la Dalmazia sarebbe stata abitata da turchi e non da croati. Il maggior torto storico di Venezia consisteva nell'aver marchiato i dalmati con il "titolo sprezzante di Schiavoni". Tuttavia, diversamente da altre dominazioni straniere, Venezia non aveva corrotto gli usi e i costumi del popolo e aveva anche favorito la "fioritura delle lettere slave". L'ampia unione preconizzata da Vojnović non si poteva realizzare perché "gli Slavi tra loro non si conoscono, non s'intendono; e (deplorabile a dirsi, ma troppo evidente) non si amano". Gli slavi meridionali mostravano di "sconoscere" la Dalmazia, e la consideravano come preda delle loro mire espansionistiche e non come comune patria da rispettare nella sua peculiare identità culturale e politica. Al di là della divisione tra gli slavi e gli italiani, neppure i dalmati stessi si conoscevano tra loro. Tra Ragusa e Cattaro, che avevano fatto parte dell'ex Dalmazia veneta, "dopo sessanta e più anni di soggezione a comune governo" restavano ancora vive le antiche ostilità e diffidenze. Tommaseo affermava sconsolatamente: "...mio caro signor Vojnović, noi non ci amano".

"Scintille d'amore non fugaci" avrebbero dovuto far comprendere agli slavi del sud che la Dalmazia aveva una missione intellettuale e morale, non dissimile da quella di Atene, perché era una "nazione conciliatrice" e il "conciliare le genti è maggior bene che incivilirne una sola". In quest'opera di conciliazione, i dalmati si sarebbero dovuti orientare non solo in direzione della Croazia ma di tutti i popoli slavi vicini. La confederazione tra gli slavi del sud non doveva avere il proprio centro nell'entroterra ma sul mare Adriatico: il destino marittimo della futura confederazione sarebbe stata l'unica garanzia di affrancamento "dalle vecchie e dalle nuove tirannidi". Il "desiderare i vantaggi di una grande unità e, all'amore di questa, generosamente porre le vecchie borie municipali" avrebbe potuto essere un bel gesto di abnegazione: tuttavia, per Tommaseo, una autentica unità tra gli slavi del sud avrebbe potuto realizzarsi solo concedendo il "debito spazio alle naturali e feconde e irrepugnabili varietà".

I dalmati non dovevano, perciò, imitare l'esempio di quegli italiani che stanchi delle "divisioni lunghe, e umiliati dalla impotenza delle forze disperse, troppo poche politicamente fors'anco perché civilmente troppe, un'ora di dispetto e d'amore, di timore e di speranza, ansiosi precipitarono verso l'impreparata unità, senza porre al sacrificio condizione nessuna, senza antivedere le difficoltà del futuro". Il processo di unificazione italiana era stato affrettato e, secondo Tommaseo, aveva violentato la peculiarità storica e culturale delle entità territoriali che ne erano entrate a far parte: ciascuna parte del "gran corpo" dello Stato unitario italiano, invece, avrebbe dovuto mantenere la "facoltà de' propri movimenti" in un contesto federale. Il

destino storico ormai divideva gli italiani dagli slavi, ma Tommaseo, andando al di là del secolo dei nazionalismi, preconizzava una ricomposizione della koinè adriatica in base all' "attrazione delle schiatte" e all' "istinto delle migrazioni": dalla parte del mare, infatti, "spira l'aura d'Italia". Le nuove migrazioni di popoli, per tradizioni antichissime e per nuovi impulsi, sono orientate, infatti, verso le "schiatte congeneri". I dalmati dovevano, perciò, ripensare il proprio destino storico e rispondere a quelle suspense interrogative poste da Tommaseo, che ancor oggi risuonano fatali: "Stretti in quest'angolo di terra fra i monti e il mare, che siam noi? Dove stendere l'ali nostre? Sarem noi del carro il centro o il raggio? Chi vincerà il monte o il mare?".

Roberto VALLE

ON THE OTHER SHORE: NICCOLÒ TOMMASEO
AND THE ADRIATIC KOINÈ

Summary

Staying on the other shore of 'exile' Niccolò Tommaseo affirms the irreducible otherness and polyphony of the Adriatic koinè, as a floating territory between southern Slavs and Italians. This territory can not be inhabited by those who are rooted in one language and in one nation.

Tommaseo stated that the time of the queens and masters of the universe - like that of revolutionary France- had passed, even because of the polycentrism and polyphony of the European civilization. Indeed, European civilization is a set of various civilizations which consist of a "discordant diversity" and an "harmonic variety" put together in one civilization.